

POLITICA

Berlusconi azzera Alfano e il Pdl e schiera Marina

● **L'ufficio di presidenza, disertato dai ministri, dà il via libera a Forza Italia e minaccia il governo: «Inaccettabile la decadenza» ● È il duello finale: «Se il nuovo partito è questo noi non entriamo»**

FED. FAN.
twitter @Federicafan

Pdl «sospeso per convergere» in Forza Italia, cosicché «per statuto» il comando pieno torna nelle mani di Berlusconi: «Assegnerò io le deleghe». Sostegno al governo «attraverso i ministri e i parlamentari» nel rispetto del programma del partito. Tra cui un'«indifferibile» riforma della giustizia. E però: «Come si fa a restare insieme al Pd?».

Al termine dell'ennesima giornata di caos nel Pdl - ufficialmente tornato Forza Italia - Berlusconi dice tutto e il suo contrario. Le incomprensioni? Archivate. Ma il quadro è opposto: la rottura con l'ala ministeriale è violenta. Clamoroso il ceffone riservatogli da Alfano e dai ministri che hanno disertato l'ufficio di presidenza dove si sarebbero trovati in netta minoranza (cinque su 24 componenti).

Alla fine, quel vertice «dimezzato» sembra chiudere il braccio di ferro tra falchi e colombe a favore dei primi. Nel documento, approvato all'unanimità, si denuncia la «persecuzione» nei confronti del Cavaliere e si ritiene «inaccettabile» la sua imminente decadenza.

LA CONTROMOSSA

Il Cavaliere, insomma, va avanti sulla strada che gli suggerisce l'ala dura: a lui viene conferito «mandato politico e giuridico per attivare le procedure» del ritorno al futuro. Definire tempi e modi: la parola passa al consiglio nazionale l'8 dicembre, dove si terrà la vera conta. Anche se Silvio, all'uscita, offre il ramoscello d'ulivo: «Ho stima di Alfano, potrà continuare a svolgere il suo ruolo».

Di buon mattino è l'ora della contro-

mossa delle colombe. Colte di sorpresa dall'accelerazione di Berlusconi hanno reagito. Tentando di fare annullare o almeno di depotenziare l'ufficio di presidenza. Rientrato da Bruxelles, Alfano ha guidato i ribelli. Primo step, l'avanguardia di Formigoni, Sacconi e Giovanardi. Hanno annunciato che non sarebbero andati alla riunione, in quanto l'organismo, nella versione ristretta e non aggiornata, non rifletteva le anime del partito e non era la sede opportuna per preservarne l'unità (nuovo mantra che avvolge le risse interne). Appelli vani.

Come secondo step, è arrivato l'altolà di Maurizio Lupi e dello stesso Alfano. I due pesi da novanta sono usciti allo scoperto: «Se Forza Italia è questa, noi non entriamo». Lo stesso concetto che Beatrice Lorenzin, alfaniana di ferro, aveva esternato al momento del voto di fiducia. Poi il vicepremier ha riunito i ministri a Palazzo Chigi, preparando un documento di controproposte che prevedeva il rilancio di Forza Italia ma il rinvio delle decisioni sugli organigrammi. Testo su cui i governisti hanno cercato le firme non solo dei parlamentari ma anche di coordinatori e amministratori locali: un modo per cominciare ad allargare la platea decisionale. Ma anche per sterilizzare le accuse di non avere né voti né peso sul territorio, che i lealisti soffiavano alle orecchie di Berlusconi.

A quel punto, caricate le munizioni, la delegazione ministeriale si è presen-

...
La vera conta si terrà al consiglio nazionale che dovrebbe essere convocato l'8 dicembre

tata a Palazzo Grazioli per convincere il leader a recedere dai bellicosi propositi. Ma Berlusconi ha risposto picche su tutta la linea: «Non posso tornare indietro, questo è l'unico modo per salvare l'unità del partito». E se stesso - questo il ragionamento - dopo il voto finale sulla sua decadenza dal Parlamento. Insomma, l'ex premier vuole riprendersi i poteri, azzera tutto, schierare il nuovo contenitore intorno a sé come scudo ai guai giudiziari. E poi lanciarlo a tutta velocità contro il governo. Verso il voto a marzo. Schierando Marina come testa d'ariete.

Intanto i tamburi di guerra di Verdini e Fitto hanno continuato a rullare per tutta la giornata: immancabile la contro-raccolta di firme per contarsi. Riuniti a casa di Stefania Prestigiaco, l'ex governatore pugliese, Carfagna, Gelmini, Rotondi, Nitto Palma, prima del vertice hanno messo a punto la tenaglia per «incastare» Alfano: il voto contestuale sulla mozione per il ritorno a Forza Italia e la restituzione del ruolo centrale nelle mani del presidente. Rendendo di fatto impossibile per i governisti sfilarsi dal secondo punto - l'esautoramento dell'attuale segretario - senza dissentire anche dal primo.

Trovandosi nell'angolo, i ministri hanno strappato. Fiutato l'agguato, si sono smarcati. Nel tentativo di evitare una conta che si sarebbe risolta a loro sfavore e tradotta in un bagno di sangue ad alto impatto mediatico, disertano l'ufficio di presidenza. Sperano di congelare tutto fino alla prossima occasione. Alfano dirama una nota: «Il mio contributo all'unità del nostro movimento politico, che mai ostacolerò per ragioni attinenti i miei ruoli personali, è di non partecipare, come altri colleghi, all'ufficio di presidenza che ha il compito di proporre decisioni che il consiglio nazionale sarà chiamato ad assumere. Questo tempo consentirà a Berlusconi di lavorare per ottenere l'unità». Si dissocia anche il capogruppo al Senato Renato Schifani: «Lavorerò per scelte condivise nel prossimo consiglio nazionale».



Il delfino nel secchio

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

SEGUE DALLA PRIMA

Questi sommovimenti che si producono violenti nel centrodestra finiscono inevitabilmente col ripercuotersi anche sul governo. Dunque: Berlusconi agita il secchio. Lo stratonza e lo fa ruotare vorticosamente, perché più veloce ruota e più difficile è per l'acqua staccarsi dal fondo e riversarsi all'esterno. Così, dopo i giorni di relativa calma seguiti al mancato strappo del due ottobre, il Cavaliere ha accelerato nuovamente, per appiattire tutti i pidellini dentro al secchio, e impedirgli di staccarsi (o costringerli per farlo a sforzi sovrumani e, per berlusconiani della prima ora, quasi contro natura). Alfano ha avuto l'occasione, ma non ha affondato il

colpo. È giunto fino a un passo dalla costituzione di nuovi gruppi parlamentari in appoggio al governo, ma quando Berlusconi, in forte difficoltà e con numeri insufficienti per far cadere l'esecutivo, ha fatto compiere al secchio la piroetta più veloce della sua ventennale storia politica decidendo di votare la fiducia che al governo aveva negato solo poche ore prima, Alfano non se l'è sentita di rischiare: è rimasto dentro al secchio dove ora corre il rischio di annegare.

C'è rimasto e prova ancora a rimanerci, dal momento che, pur di non rompere, non teme di usare il paradosso. Così, la decisione di non partecipare all'ufficio di presidenza del Pdl diventa addirittura un «contributo all'unità del partito». Come se ci fosse ancora un partito, il Pdl, e non ce ne fosse un altro in pista di lancio, la rinascente Forza Italia, che peraltro non contempla Alfano nel suo

La strategia di Angelino: scissione dopo la decadenza

La partita a scacchi continua, ma lo strappo è fortissimo e rumoroso. «Questo è pazzo - ha commentato a caldo Alfano - Ha liquidato un partito senza nemmeno che ci fosse il segretario». Sospeso il Pdl, Forza Italia vira verso il muscolare. Il redde rationem è rinviato, ma da oggi nel Pdl sarà impossibile far finta di nulla: il segretario ha platealmente disertato l'ufficio di presidenza convocato dal presidente, lui lo ha ripagato della stessa moneta. Un evento senza precedenti, che accelera la dissoluzione del Pdl e riporta di prepotenza sulla scena la scissione. Anche perché Berlusconi ha confessato che la sua carta segreta è la figlia Marina. Mentre Enrico Letta, parecchio allarmato, ha sentito il vicepremier. E i segnali del Pd affinché le colombe facciano «chiarezza» si moltiplicano per intensità.

Adesso la partita si sposta sul consiglio nazionale. Data ipotizzata è l'8 dicembre, giorno delle primarie del Pd: per rubare la scena ai Dem o per offrire un diversivo alla stampa-avvoltoio? È lo stesso organismo che, nel 2010, si riunì con 800 anime per assistere al fatidico «che fai mi cacci?» pronunciato da Gian-

IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

I ministri chiedono al Cav neutralità o separazione consensuale. Lo sfogo del vicepremier: «Che follia liquidare il Pdl» E si attrezza allo scontro finale

franco Fini. Fu la formalizzazione dell'uscita del co-fondatore dal seminato del Pdl, della sfida all'ingombrante alleato-padrone e fu la sostanziale fine dell'ex leader di An.

Tre anni dopo, la storia rischia di ripetersi. Ma potrebbero non arrivarci. Lo scenario del voto a marzo ormai è quasi ineludibile. Alfano, da buon ex democristiano, si muove in modo più accorto e felpato dell'allora presidente della Camera. Se ciò gli gioverà, è da vedersi perché Berlusconi è un osso davvero duro. Lui però si sta attrezzando per lo scontro finale. Al pranzo, i toni iniziali sono stati suadenti. «Silvio, devi capire che noi siamo al governo per sostenere i tuoi interessi e difenderti al meglio - gli hanno ribadito per l'ennesima volta i ministri - Ma abbiamo responsabilità nei confronti degli italiani». Quindi, di crisi non se ne parla.

I cinque si sono proclamati «berlusconiani convinti», facendo il verso alle rivendicazioni dei falchi, ma gli hanno chiesto neutralità: «La leadership è tua, non c'è dubbio - lo ha rassicurato Alfano - Ma facci fare la nostra battaglia per il numero due e il numero tre. Facci fare il

congresso». Il vicepremier ha declinato di nuovo l'offerta di vicepresidenza, preferendo contarsi in una sede allarga. «Oppure diventa il punto di riferimento di due partiti, uno moderato e uno movimentista». L'offerta di separazione consensuale, declinata.

Lupi, Lorenzin, De Girolamo e Quagliariello sono stati compatti nel ribadire lealtà al capo ma nel chiedergli di non prendere le parti dei lealisti nella battaglia interna (che ormai nessuno nega più): «Ti chiediamo di fare il capo di tutti e non solo di una parte, di non schiacciarti su di loro». Mettendo l'accento sulla «forzatura» che gli ultrà hanno messo in atto escludendo dal vertice i ministri e gli ex capigruppo come Cicchitto e Gasparri.

Berlusconi ha ascoltato, ma non si è smosso: «Sarò io a decidere, a dare le deleghe». «La ricreazione è finita» come ha sintetizzato il verdiniano Francesco Giro. Il Cavaliere ha ripetuto la sua idea di partito nuovo: facce giovani, azzeramento della nomenclatura, imprenditori e professionisti, coordinatori fund raiser. Una mannaia che taglierebbe fuori dagli incarichi anche parecchi

fedelissimi: Bondi, Verdini, Capezzone, oltre a Schifani e Cicchitto.

La realtà, al di là delle maschere, è quella di una rottura conclamata. Alfano sa che la resa dei conti è ormai inevitabile. Non è neppure detto - questa la preoccupazione di alcuni governisti - che si arrivi all'8 dicembre. L'obiettivo delle colombe resta portare la faccenda il più avanti possibile. Con la speranza che la decadenza arrivi prima del loro esautoramento. «Dopo il voto finale sulla decadenza - è stato il ragionamento nel vertice dei governativi a Palazzo Chigi - Saremo più forti». Sarà quello, se necessario, il momento di sferrare l'attacco finale. La scissione. I gruppi autonomi. La nascita di quegli «innovatori» che, con l'aiuto dei centristi di Mauro e Casini, potrebbero dar vita alla casa dei moderati.

È una strategia rischiosa, che per Alfano ha anche dei «costi umani». E che finora il ministro dell'Interno ha voluto considerare soltanto un'exit strategy. Da oggi però, dopo la plastica sparizione in due partiti all'ufficio di presidenza, tornare indietro sarà davvero difficile.